

Gli italianismi in Argentina

A cura di Alejandro Parat e Andrea Villarini

Quodlibet

Prima edizione: ottobre 2012

© 2012 Quodlibet Srl

Via Santa Maria della Porta, 43 – 62100 Macerata

www.quodlibet.it

Stampa: Grafica editrice Romana, Roma

ISBN 978-88-7462-503-1

La collana «Quodlibet Studio. Lingua, didattica e società» è diretta da Andrea Villarini.
Comitato scientifico: Sergio Bolasco, Anna Giacalone Ramat, Carla Marengo, Florian
Mussgnug, Massimo Vedovelli.

Volume pubblicato con il contributo del Consorzio Universitario Italiano per
l'Argentina (CUA).

Indice

7	Alejandro Parat / Andrea Villarini Premessa
13	Diego Poli Il contatto: un problema antropologico e linguistico. Il caso Argentina
31	Ángela Di Tullio Italianismos en el español de Argentina
49	Silvia Catroni Italianismos en la literatura argentina: construcciones identitarias. Desde la formación del Estado liberal a 1950
65	Alejandro Parat Gli italianismi nella letteratura argentina contem- poranea
81	Roberta Valsecchi I testi letterari sull'emigrazione e il caso Mempo Giardinelli
93	Maria Laura Pierucci <i>El sueño de los héroes</i> di Adolfo Bioy Casares: una chiave di lettura sociolinguistica
103	Elisa D'Andrea, Silvana Ferreri, Matteo La Grassa, Andrea Villarini Il lessico italiano in testi scritti in ambiente istruzio- nale argentino. Rilevamento, catalogazione e analisi

Il contatto: un problema antropologico e linguistico Il caso Argentina

Diego Poli

In un insieme di prospettive biologistiche, psicologistiche e storicistiche, Lucien Abeille, insegnante di francese presso la Escuela Superior de Guerra di Buenos Aires, pervenne a concludere che lo studio scientifico delle lingue si sovrappone sulla visione antropologica e che pertanto la realtà collettiva oggetto dell'analisi, quella dell'Argentina, non può che essere altro rispetto a quella della Spagna in quanto, essendo il risultato di componenti diverse e di condizionamenti particolari, viene quindi a configurarsi realmente come «otro pueblo» (Abeille 1900). Abeille arriva anche a designare questa dimensione linguistica come "idioma nacional" argentino, con un nome che – come nota Angela Di Tullio – a differenza del libro godrà di una notevole fortuna.

I processi di ibridazione, di aggregazione e di sincretismo sono alla base di una sociologia delle rappresentazioni dei fenomeni di lingua (Carnuccio 2000) che denotano in Abeille un sensibile acume investigativo che non ebbe riconoscimento nel panorama contemporaneo mosso invece a scandalo dalle valutazioni sullo spagnolo considerate dalla classe dirigente alienanti e scomode (Ennis 2008, 167-196).

Nota è invero la contestazione immediatamente mossagli da Ernesto Quesada (Severini 2008), il quale ricondurrà i termini della questione linguistica nell'alveo della norma scritta, cui farà seguito la polemica sostenuta dai grandi storici della lingua spagnola. Amado Alonso giudicò che la posizione da Abeille assunta sulla genesi dell'argentino lo «desacreditó del todo» (1938, 101) e Ramón Menéndez Pidal affermò che il suo era «un libro muerto al nacer» (1944, 7). Non mancarono coloro che videro in Abeille un opportunista, sollecito nel cogliere ogni occasione utile a metterlo in evidenza. Si tratta di un giudizio certamente di

parte, che va reso meno drastico se si considera la profonda affezione da questi mostrata verso il Paese che lo aveva accolto, rivela anche pubblicando a Parigi nel 1910 *L'esprit démocratique de l'enseignement secondaire argentin, 1810-1910*, con il fine di rendere edotto il pubblico francese sui principi di libertà nell' insegnamento e di laicismo nell'educazione che governano il sistema scolastico argentino. Mentre va d'altro lato ricordato che Quesada era divenuto nel 1896 membro corrispondente della Real Academia Española, accettando quella nomina che una ventina di anni prima Juan María Gutiérrez aveva rifiutato per dare un segno forte di indipendenza culturale.

Se la tesi autonomistica di Abeille si ricollega con la proposta della stagione "romantica" degli intellettuali del '37 ma che è oramai denunciata dal modernismo, appare invece di notevole interesse l'impianto più propriamente speculativo. Il dinamismo è per Abeille impresso nel meccanismo di funzionamento delle lingue che da esso sono messe in grado di esistere - «las lenguas cambian para sobrevivir» recita il titolo del quarto capitolo -, e il luogo della aggregazione delle relazioni fondanti l'identità collettiva riposa nel contatto.

Nel momento del contatto fra genti diverse emerge una serie di reazioni atte a marcare l'organizzazione del nuovo sistema interrelato che investe tutti i domini antropici, da quelli più intimi ("mentalisti") pertinenti i codici, a quelli operativi ("comportamentalisti") della relazionalità. Nell'ambito del confronto fra i codici, la pluralità induce alla commutazione, generando di volta in volta un inedito prodotto derivante dalle variabili che interferiscono nel processo con un insieme di fasci di relazioni intersecantesi.

Con non poca difficoltà la linguistica si è avvicinata a questa impostazione. I condizionamenti derivavano dalla mancanza di una visione pienamente storicista che, nel far concepire la lingua come una grandezza fisica nel solco di una assolutizzazione del monolinguisimo, impediva di ritenere che il livello grammaticale fosse passibile di esposizione ad alcun tipo di incrocio o di mistione (Müller 1864) e identificava la pluriculturalità come una condizione di svantaggio, di debolezza e di instabilità (Fishman 1985). Quando si è riusciti a superare la deriva di questa visione, si è venuto a squarciare il velo della presunta superiorità dello

stato del monolinguisimo. L'equilibrio fra il monolitismo e il variazionismo viene egregiamente delineato in questo conciso ma preciso avvertimento di Walter Belardi «il monoglotismo è in realtà soltanto una interpretazione macroscopica del risultato di un intenso processo di integrazione che ha ridotto le differenze interindividuali a dimensioni per così dire microscopiche». Belardi finisce poi concludendo che «nella lingua, in senso lato, c'è dunque mescolanza e c'è unitarietà» (Belardi 1990, 59, 68).

A questa condizione generatasi con le relazioni interlinguistiche, e agli effetti del contatto e dell'interferenza fra due o più lingue, Uriel Weinreich (1953) ha apportato un impianto teorico da cui verrà a dipendere o con cui dovrà confrontarsi la speculazione successiva. A cominciare dalla revisione del concetto stesso di prestito, dall'affermazione dell'analisi contrastiva e dalla elaborazione di quello di integrazione grammaticale che sarà elaborato da Roberto Gusmani (1986), la critica più attenta non ha disgiunto la revisione della storia della questione dalla riflessione teorica condotta sulla abbondante quantità di dati tratti dalla fenomenologia (Santulli 1999). Quest'ultima intanto offriva anche un ambito di analisi per la nascente sociolinguistica che da Weinreich traeva non poco impulso.

Lo studio delle situazioni interlinguistiche è divenuto da oltre mezzo secolo un oggetto trattato da molteplici angolature teoriche e metodologiche. Emerge in particolare la prospettiva antropologica dei confronti, con l'interesse verso le alternanze individuali o collettive e i meccanismi strutturali o extrastrutturali. L'intervento interpretativo e conversazionale modellato sull'impianto strategico suggerito da John Gumperz (1982) combina l'apporto dell'etnografia della comunicazione con l'analisi pragmatica del discorso nell'obiettivo di rilevare le costruzioni ambientali nell'accesso alle risorse linguistiche (Heller 1988). Fra i fenomeni di contatto, la stessa commutazione fra codici è indice della ricerca di una nuova strategia comunicativa interna alle convenzioni linguistiche istituitesi fra il repertorio verbale del singolo e gli spazi permessi dal reticolo sociale.

Nella definizione dell'ambiente, un ruolo essenziale fra le componenti psico-sociologiche va riconosciuto al valore della etnicità avvertito dalle singole comunità nei confronti di altri gruppi. Nel

riflettere la ricerca di identità da parte di chi si dimostra avido di un riconoscimento, l'etnicità è connotata da un forte vincolo solidaristico maturato da un patrimonio di esperienze condivise. Questo lascia prefigurare che nel processo formativo dei nuovi assetti geopolitici, nei confronti della immigrazione più recente si reagisca con un ventaglio di interventi di ampio genere innescate dal senso di autoctonia espresso dai gruppi radicati in uno specifico territorio.

Si è così ritornati al caso dei migranti italiani in Argentina, presso i quali si notano le condizioni necessarie, ma non sufficienti, di uno stato di identificazioni nei medesimi dialetti, abitudini e tradizioni (alimentari, musicali, etc.) di origine, finché l'assimilazione progressiva e il pieno inserimento nel tessuto del Paese comportano la modificazione dei parametri di identità (Hutnik 1991). Ogni specifico momento storico attiva un processo di riadattamento nell'ambito del quale viene ridisegnata la mappa delle interazioni sociali ed è ritracciato il profilo dei partecipanti, giacché la commutazione di codice caratterizza soltanto i soggetti posizionati in situazioni determinate dallo scambio di esperienze che trovino un valore aggiunto marcato dalla varietà di lingua. Anziché essere giudicata marginale se non addirittura deviante, la commutazione va considerata parte integrante dei processi storici in atto, nel contribuire alla stabilità attraverso il cambio.

In Argentina le stesse implicazioni politiche della indipendenza dalla Spagna e della emancipazione si erano presentate anche sotto forma di un dibattito sulla lingua e la letteratura condiziionato da un clima impregnato da un romanticismo tardivo (Weinberg 1977) e animato da una forte sensibilità panamericana. Attorno al movimento del '37 si stringono gli intellettuali provenienti da tutta l'America meridionale per i quali i torbidi civili succeduti alle lotte per l'indipendenza, che in Argentina prendono la specificità della contrapposizione fra gli *Unitarios* e i *Federales*, stanno a segnare la necessità di costruire un mondo che sia veramente nuovo, sostenuto da un forte impegno culturale e mosso da rivendicazioni sociali, proiettato ad acquisire sul piano ideale la pienezza dell'autonomia dello spirito.

La memoria del recente passato risorgimentalista porta a stimolare l'emancipazione e a porre gli obiettivi da raggiungere guardando al popolo da plasmare, liberandolo dalle pastoie dell'eredità poli-

tica così come reagendo all'asfissia del purismo accademico. Nel corso di questa revisione vengono ristabiliti i ruoli e ridefinite le relazioni, attribuendo una qualificazione alla autoctonia degli Americani e ristabilendo la distinzione fra il possesso e la proprietà.

La lingua, lasciata al libero uso degli Americani colti, e svincolata da un codice di riferimento normativo, avrebbe trovato la sua autonomia conformandosi in uno stadio neoamericano allo stesso modo in cui, con il venire meno dell'impero romano, vennero in origine a costituirsi le espressioni neolatine (Alfón 2008). La consuetudine, dunque, perfeziona la norma e allorquando si fosse riusciti a realizzare questa situazione, il dibattito sulla questione della lingua si sarebbe focalizzato sulla relazione all'interno del nuovo quadro dialettologico, per prendere atto, ufficializzando, delle diversità o per ripristinare la centralità di una delle varianti.

Nel rendere concreto questo progetto non si tralasciano nel frattempo le occasioni che accrescano il divario fra l'America e la Spagna.

Nel 1828, Juan Cruz Varela pubblica in "El Tiempo" un saggio sull'uso corrotto dello spagnolo di Argentina per sollecitare gli intellettuali a operare una profonda riflessione sulla necessità primaria di intervenire per rimuovere questo retaggio della colonizzazione che rappresenta l'ostracolo allo sviluppo della Nazione: «nuestros opresores nos legaron su idioma como los campos de que eran dueños, fecundísimo pero inculto».

Non privo di aspetti contraddittori e paradossali, il programma di modernizzazione viene lanciato da Gutiérrez e, nato come materia di discussione all'interno del circolo del Salón Literario riunito nella libreria di Marcos Sastré, si proiettò all'esterno, stimolando consensi e reazioni che si protraggono e caratterizzano il secolo. La visione comune è che le repubbliche americane debbano sforzarsi nel rigettare la lingua dei colonizzatori – «quedamos aún ligados por el vínculo fuerte y estrecho del idioma; pero este debe aflojarse de día en día» – in quanto risulta legata all'oscurantismo e alla arretratezza. In sua vece debbono dotarsi di uno strumento connotato dalla capacità di relazione con le innovazioni del sapere (Katra 1996), accostandosi al «movimiento intelectual de los pueblos adelantados de la Europa» (*Fisionomía del saber español*, 1837) acquisendo la pratica delle loro lingue.

Tale preoccupazione, di rendere antitetico il passato coloniale con l'immediato rivoluzionario, prosegue nella argomentazione di Juan Bautista Alberdi:

muchos de nosotros tenemos padres españoles cuya memoria veneramos. Tratamos españoles dignos, que nos llenan de honor con su amistad. Frecuentamos escritores a quienes debemos más de una idea. Pero todo esto no nos estorba el conocer que el mayor obstáculos al progreso del nuevo régimen es el cúmulo de fragmentos que quedan todavía del viejo [...] Es pues bajo la síntesis general de españolismo, que nosotros comprendemos todo lo que es retrogrado, porque, en efecto no tenemos hoy una idea, una *habitud*, una tendencia retrograda que no sea de origen español (*Reacción contra el españolismo*, 1838).

Lo spagnolo rappresenta dunque un limite, così come la tradizione offerta dallo spazio amerindo diviene alterità che era definita da Esteban Echeverría come «el desierto» e compariva come «la barbarie» in Sarmiento. Soltanto verso il Novecento la frontiera si affermerà nel discorso della letteratura, dopo che i due libri del *Martín Fierro* avranno modificato la metanarrativa dei processi socio-storici (Rincón 1997, 142-143). La nazione deve essere inventata attraverso un programma culturale e sociale. Alberdi riconosce il motore della rifondazione nella immigrazione e nella capacità produttiva portata da contadini e artigiani provenienti da aree della Europa settentrionale, in particolare dalla Germania, Svizzera e Inghilterra; Sarmiento vuole arrivare alla civiltà prendendo a modello la Francia.

Il monolitismo ispanico va sostituito con la eterogeneità: «No temáis, pues, la confusión de razas y de lenguas» (Alberdi, *Las bases*, 1852). Viene a delinearci una posizione radicale il cui obiettivo è di allinearsi sulle posizioni culturali, politiche e scientifiche più avanzate, nella prospettiva che tutto quello che viene adattato dall'Europa possa conformarsi alle singolarità della società argentina, impostando la procedura imitativa di modelli provenienti dalla Francia, Germania e Inghilterra per cessare di copiare dalla Spagna e, in tal modo, per pervenire a un pensiero moderno, dotato di forme attualissime (Romano Sued 2008-09).

Si crea una lacerazione originaria che permette di ritrovare la fase perduta in un nebbioso nulla, in cui il disorientamento

porti alla sfida di ricomporre i modelli attraverso la regressione storica di appropriarsi del passato mediante la sostituzione dei suoi contenuti.

Mentre altri pensano a una riforma dell'ortografia che "razionalizzi" il rapporto fra suono e grafo, Alberdi ravvisa la necessità di dotare l'Argentina di una propria filosofia che aiuti a formulare le ragioni di un pensiero emancipato che si costituisca attorno al ripensamento della questione della lingua per pervenire alla definizione di un inedito soggetto socio-culturale:

Decir que nuestra lengua es la lengua española, es decir también que nuestra legislación, nuestras costumbres, no son nuestras sino de España, esto es, que nuestra patria no tiene personalidad nacional, que nuestra patria no es una patria, que América no es América, sino que es España, de modo que no tener costumbres españolas es no tener las costumbres de nuestra nación. La lengua argentina no es pues la lengua española: es hija de la lengua española, como la nación argentina es hija de la nación española, sin ser por eso la nación española. Una lengua es una facultad inherente a la personalidad de cada nación, y no puede haber identidad de lenguas, porque Dios no se plagia en la creación de las naciones (*Fragmento preliminar al estudio del derecho*, 1837).

Le posizioni democratiche fanno affermare a Sarmiento la pari dignità sottesa a ogni divenire linguistico. Nel pubblicare in «El Mercurio» di Valparaiso un elenco di ibero-americanismi, non si astiene dal provocare una riflessione sui limiti da attribuire al concetto di "deviazione" dalla norma:

convendría, por ejemplo, saber si hemos de repudiar en nuestro lenguaje, hablado y escrito, aquellos giros o modismos que nos ha entregado formados el pueblo de que somos parte, y que tan expresivos son, al mismo tiempo que recibimos como buena moneda los que usan los escritores españoles y que han recibido también del pueblo en medio del cual viven (*Ejercicios populares de lengua castellana*, 1842).

La risposta a questo interrogativo retorico serve a Sarmiento a riaffermare la sua concezione sui principi regolatori della pragnatica: «La soberanía del pueblo tiene todo su valor y su predominio en el idioma; los gramáticos son como el senado conservador, creado para resistir a los embates populares, para conservar la rutina y las tradiciones». L'iniziale sconcerto dà inizio alla bar-

taglia di opinioni che vede fra i primi scendere in campo la replica di Andrés Bello.

La lingua e la letteratura dell'Argentina esistono soltanto in quanto si oppongono a quelle arretrate della Spagna, e la formazione della lingua nazionale passa per la fase inevitabile, ma transitoria, della contaminazione provocata, sul piano antropico, dalla immigrazione e, sul piano culturale, dal costante flusso di testi stranieri.

Gutiérrez delimita il luogo del contatto nel cosmopolitismo rioplatense che è il portatore di un conglomerato europeo. Per altro la lingua è essenzialmente una questione di spazio: fisico, storico, relazionale (Mulinacci 2010), dove appunto avviene il confronto fra valori e interessi. In quanto esso è potenziale, è pertanto instabile, variabile, conflittuale, luogo di dinamiche di potere e di antagonismi.

Sono queste le premesse di un discorso geopolitico che si proletterà su Jorge Luis Borges: «no hemos variado el sentido intrínseco de las palabras pero sí su connotación» (*El idioma de los argentinos*, 1928). Ma il raffronto con questa figura inevitabile del canone argentino va oltre, toccando il giudizio dell'impatto postcoloniale sullo spagnolo, la affermazione della eleganza della oralità, la dinamica fra le tensioni alienanti ed emarginanti generate dai principi egemonici, la vitalità dei fenomeni di transcreatività e di riscrittura nell'ambito della traduzione di testi-modello stranieri. Le sue riflessioni emblematiche condotte sull'interno e sull'esterno della cultura argentina si coniugano con il dibattito sulla identità, colta nel momento di fondare una letteratura nazionale che, pur accedendo ai monumenti letterari spagnoli, non ceda ai richiami, da un lato, della semplificazione folclorizzante e, dall'altro, dell'atteggiamento cosmopolita (Romano Sued 2008-09). Il suo mai sopito sogno di dissidente non impedirà a Borges, come per altro nemmeno a Roberto Arlt e a Vicente Rossi, di guardare, nonostante tutto, al movimento del '37 per opporsi alle manifestazioni di eccesso nel purismo sostenute dagli ambienti dell'Instituto de Filología Hispánica della Università di Buenos Aires aperto nel 1923 e in Américo Castro e Amado Alonso, suoi primi Direttori. La capacità intuitiva e la finezza estetica sono per Borges le forze cui l'autore può affidarsi, libe-

randosi in tal modo dal «coloniaie idiomático» imposto dall'autoritarismo accademico, quello di sempre della Spagna, e più recente della stessa Argentina (Bordelois/Di Tullio 2002).

Con un notevole anticipo sulle tesi esposte da Eric John E. Hobsbawm e Terence O. Ranger, Borges si riferisce alle istanze poste dall'eredità della tradizione negandone la stessa specificità, per declassarla al rango di un artificio retorico se non di mera invenzione di maniera. Ai tratti tipici di un linguaggio gauchesco, la letteratura deve preferire la universalità dei suoi registri, senza affidarsi al mito della presunta origine:

debemos pensar que nuestro patrimonio es el universo; ensayar todos los temas, y no podemos concretarnos a lo argentino para ser argentinos: porque o ser argentinos es una fatalidad y en ese caso lo seremos de cualquier modo, o ser argentino es una mera afectación, una máscara (*El escritor argentino y la tradición*, 1932).

Il modello di identità riposa su quello di traduzione all'interno di una storia che è una incessante costruzione di un dialogo che i testi stabiliscono fra le lingue del mondo, replicandosi nel germinare negli spazi che le operazioni di mediazione riescono di volta in volta a destinare per loro.

Lo stesso anno in cui Borges pubblica *El idioma de los argentinos*, la rivista "Nosotros" di Roberto Giusti e Alfredo Bianchi realizza una inchiesta sull'influenza italiana nella società argentina, mettendo in luce la ipercaratterizzazione del presunto modello realizzatasi in tutti gli atteggiamenti sociali dei recenti immigrati (Sarlo 1997, 37).

Nel corso della sua storia, lo Stato argentino ha pianificato diverse politiche di ingegneria sociale per promuovere attraverso l'immissione di popolazioni allogene l'incremento demografico e, per supposto rapporto consequenziale, l'incremento economico della Nazione. Si mette in moto un movimento di popolazioni che è secondo soltanto a quello diretto verso gli Stati Uniti. Nel 1895 gli stranieri rappresentano il 34% per salire nel 1914 al 42%; particolarmente numerosi nell'area costiera e nelle città, per un lungo periodo essi compongono la maggioranza a Buenos Aires.

Il processo è quindi di tipo "derivativista", che suppone la creazione dell'Argentina mediante la mescolanza di varie componenti,

in opposizione al concetto "nativista", in cui gli ispanici coloniali, i creoli, troverebbero appoggio sulla realtà amerindia (Terán 1999, 39-40). Ma torna a prevalere il preconcorso, già proprio della Conquista spagnola, della incapacità degli autoctoni di adeguarsi al cambiamento e pertanto nel disegno di questa visione di progresso, il trapianto di popolazioni europee viene considerato il migliore mezzo di modernizzazione delle strutture coloniali. Ma ben presto l'Argentina deve prendere atto che la "riorganizzazione" non è avvenuta secondo le linee immaginate e che la soluzione richiede altre misure. A cavaliere fra l'Ottocento e il Novecento, il succedersi di imponenti flussi migratori ha portato una elevata quantità di diseredati giunti, per almeno la metà, dalle regioni agricole dell'Italia che di gran lunga sottodimensionano l'apporto dei coloni provenienti dalla Francia, dalle aree germaniche e dalle isole britanniche. Gli insediamenti si infittiscono nel complesso geofluviale rioplatense e tendono a impennarsi nelle aree urbane accelerando l'innalzamento; le componenti etniche si incrementano e finiscono per rendere minoranza e talvolta per marginalizzare le popolazioni preesistenti; il cattolicesimo di queste masse immigrate rafforza i legami con la tradizione religiosa ereditata dal colonialismo spagnolo e indebolisce le spinte laicistiche dell'intellettualismo liberale. Ai fini della integrazione diviene pertanto pressante la necessità di una pianificazione culturale e linguistica all'interno dei circuiti educativi e della rete comunicativa, in modo da proporre un modello che contrasti la situazione prodotta dall'analfabetismo, dal plurilinguismo e dalla dialettologia.

La soluzione è affidata alla normazione che garantisce la protezione dai vari generi di oralità giudicati illegittimi, già collegate con il gauchismo e ora con il bilinguismo imperfetto degli immigrati e con i gerghi nel frattempo sorti. A partire da questo clima modernista si comincia a produrre la congiuntura storica in cui per reazione ci si interroga sul risultato di una «mala mezcla» derivante dall'impatto di una immigrazione di cui si è finito per perdere il controllo e si critica una serie di assunti della fase romantica, arrivando pertanto a disfarsi della dicotomia artico-lata sul nesso civiltà e barbarie, dei risentimenti antispagnoli e della considerazione positiva della figura del migrante (Ennis 2008, 192-196).

Ne subisce immediatamente le conseguenze la progettazione della coscienza linguistica dell'ideale cittadino sudamericano che, sollecitata sino a quel momento dalle istanze romantiche della liberazione della parola, verso la sfera della creatività e dello scambio relazionale con il contesto, sino a partecipare dell'assetto ecologico delle realtà geo-linguistiche da esplorare – anticipando anche le attuali direzioni della salvaguardia della biodiversità e della intrangibilità del patrimonio tradizionale –, viene invece costretta a smorzare la sua energia, appiattendosi sulle direttrici dettate dalla civiltà mercantile ed economicista.

Sul piano normativo, dopo la Legge 1420 del 1884 sulla obbligatorietà della educazione, si procede con l'emanazione nel 1908 di un disposto legislativo finalizzato a istituire una politica scolastica imposta sul controllo da parte di uno Stato monolingue (Di Tullio 2010, 78). L'obiettivo della identità nazionale passa per la condivisione di valori e di simboli patriottici comuni, che permettano di far avvertire l'aggregazione nel medesimo popolo a tutte le diverse comunità coesistenti di migranti in modo da portarle alla sostituzione delle loro lingue attraverso una fase di diglossia. L'opzione per l'ipotesi di un Paese unito nella diversità era tramontata.

L'Argentina ha operato avendo adottato quel fattore che la stessa *Dichiarazione universale sui diritti linguistici*, proclamata a Barcellona nel 1996, individua nel suo preambolo come primario, consistente in «the age-old unifying tendency of the majority of states to reduce diversity and foster attitudes opposed to cultural plurality and linguistic pluralism», ciò che consiglia di considerare prudentialmente «language communities and not states as its point of departure» (Scaglione 2011).

Quesada si dimostra particolarmente attento al problema. Fra il 1900 e il 1922 pubblica tre libri riguardo alla lingua nazionale, a questioni bio-razziali e al creolismo in cui avvertiva il legame fra il controllo linguistico e la gestione dell'assetto sociale (Terán 1999) e metteva in guardia contro la minaccia rappresentata dagli Stati Uniti cui allude come all'«avance soberbio y [...] la tutela desdenosa de la plurocracia sajona» (*El problema del idioma nacional*, 1900).

La concordia negli intenti e la unità nella lingua possono frapportare un ostacolo all'imperialismo, mentre il complesso reticolo

delle relazioni interetniche si rivela di disturbo alla compattezza nazionale tanto più per la resistenza diffusa alla integrazione manifestata anche con la conservazione della lingua di origine e con la richiesta di scuole plurilingui (Tella 1985). Poco deve importare di indagare attorno alla condizione psicologica del migrante dominata dal senso indescrivibile di "spaesamento": l'equilibrio va ricomposto soltanto in riferimento alla stabilità sociale.

Quesada sembra essere convinto che l'educazione scolastica argentina persegua i dettami dell'ideologia repubblicana e liberale nel puntare a formare soggetti civili. Contrario all'erogazione dell'insegnamento specifico per la singola comunità, a proposito delle prime scuole italiane ribadisce la inconsistenza di questi aneliti al particolarismo a fronte della ispirazione universale che alimenta la pedagogia argentina:

Confesamos ingenuamente que no comprendemos lo que significa educar italianamente a un niño [...] ¿Educamos nosotros argentinamente? No; educamos como [...] nos han enseñado que debe educarse a los niños. Les hacemos aprender de manera racional todo aquello que hoy se enseña en las escuelas bien organizadas del mundo entero» (*Las escuelas italianas. Su inutilidad*, 1881).

Secondo il modello appreso dal giacobinismo francese, il monopolio assume le vesti di un dettato della ragione. Ma forse il modello più pressante proviene proprio da quegli stessi temuti Stati Uniti dove, nel 1907, Theodore Roosevelt aveva dichiarato a favore del sistema dell'*English-only education* che «we have room for but one language in this country, and that is the English language, for we intend to see that the crucible turns our people out as Americans, of American nationality, and not as dwellers in a polyglot boarding house» (*Works* XXIV, 554).

Qualche anno dopo, quando Sarmiento sottolinea più realisticamente il pericolo che l'analfabetismo dilagante presso gli immigrati porti rapidamente ad abbassare il livello culturale dell'intero Paese, la politica messa in atto vuole superare il problema della eterogeneità applicando una forte pressione contro il bilinguismo a favore della lingua unica (Di Tullio 2010). In certi momenti il dispositivo di intolleranza incorporato dalle autorità assume l'aspetto di una crociata contro la diversità. Fra i più ber-

sagliati sono gli Italiani, seguiti dai Galiziani, la lingua dei quali nemmeno figura nelle statistiche. Evidentemente perché si dà peso alla nazionalità, ma in realtà perché non si dimostra sensibilità verso la comprensione culturale in presenza del dato numerico che colloca i Galiziani al secondo posto, dopo gli Italiani.

La uniformità avrebbe disarmato le tensioni prodotte dalle differenze. E al contempo perdura il rimpianto per la limitata o scarsa presenza di Francesi, Anglosassoni e di germanofoni. Ancora nel 1926, lo studio condotto da Rudolf Grossmann sul contatto nei territori rioplatensi assume un indicatore metrico gerarchico in cui queste lingue rappresentano il livello superiore della scala intellettuale, mentre l'italiano e le lingue indigene sono portatori di valori inferiori (Grossmann 2008).

È una storia fatta di illusioni sul fenomeno migratorio che si mutarono in inquietudini, pessimismo e in reazioni xenofobe. Eppure ancora nel 1876, il rifiuto della nomina a membro della Real Academia Española è accompagnato da una lettera che Gutiérrez invia al Segretario pro tempore in cui, nello spiegare le ragioni del suo gesto, ricorda che gli sarebbe impossibile ergersi a guardiani della purezza del castigliano perché la sua Patria, avendo aperto le porte all'influsso dell'Europa, è arricchita dalla presenza di parlanti italiano, inglese, francese, etc., i quali, senza nessun impedimento, convivono uno accanto agli altri e i loro giornali, libri e costumi rientrano in un patrimonio solido (*Carta al señor secretario de la Academia Española*, 1876).

Rispetto alla posizione del consenso, il cambio di rotta è stato brusco e drammatico, impedendo agli immigrati di negoziare sul mantenimento della propria identità. Ma naturalmente non ha posto un immediato bavaglio ai parlanti che nel contatto interlinguistico hanno continuato a favorire le interferenze. Secondo uno schema dicoromico fra la cultura alta e la tradizione popolare avvengono mistioni idiomatiche prodotte dall'incontro fra varianti dialettali di ambito romanzo. Esse sono avvenute fra galiziano e spagnolo e fra dialetti dell'italiano e varietà ibbero-americane. In queste ultime, di più ampia documentazione, le varianti "gergali" del coccoliche e del lunfardo diventano una distinzione antropologica che viene a identificarsi con alcuni aspetti della testualità performativa del tango e del sainete criollo (Romero 1982, 74-75).

La proposta, che è già presente in Borges (Bordelois/Di Tullio 2002), di basare la lingua letteraria sul vernacolo colto urbano di Buenos Aires assume istanze borghesi e nazionali che, se prendono le distanze dalle imposizioni di Madrid, respingono il riferimento ai subcodici rappresentati dal lunfardo e dal cocoliche e dalle loro parodie, e quindi chiudono all'ambiente della immigrazione.

Si aprono qui i capitoli delle varianti ibride per contatto, come spesso avviene fra le lingue dei migranti, e del linguaggio argotico di Buenos Aires, il cui gergo lessicale si compone e ricompone nell'ambito della morfo-sintassi dello spagnolo: «la struttura sintattica, por mucho que pueda variar el léxico, se mantiene inmutable» (Gobello/Oliveri 2010, 13). Esso è speciale di un gruppo e possiede valenze criptiche.

Si tratta di varianti transizionali, legate all'estinzione assieme alla generazione di parlanti che le hanno prodotte, se non fosse per la letteratura che le ha in parte preservate, lasciandole come legato nel canto dell'ambiente dell'audiotattilismo (Salas 1992, 204-214), o come pastiche letterario di Roberto Raschella (Magnani 2006).

Le condizioni che favoriscono la commutazione di codice coinvolgono un interesse del singolo e della collettività nel marcare i confini fra varianti o lingue secondo un protocollo convenzionale associato alle gerarchie. Un continuum di luoghi di contatto all'interno della lunga catena di cui è composto l'"idioma nacional" degli Argentini che, per sintetizzare con le parole di Yvonne Bordelois, dispiega il repertorio «de la orilla del lunfardo al lenguaje electrónico» (*El país que nos habla*, 2005).

Bibliografía

- Abeille, L.
1900 *Idioma nacional de los argentinos*, Bouillon, Paris [nuova ediz. Biblioteca Nacional, Buenos Aires 2005].
- Alfón, F.
2008 *Los orígenes de las querellas sobre la lengua en Argentina*, in H. González (a cura di), *Beligerancia de los idiomas. Un siglo y medio de discusión sobre la lengua latinoamericana*, Colihue, Buenos Aires, pp. 43-78.

- Amado, A.
1938 *Castellano, español, idioma nacional. Historia espiritual de tres nombres*, Facultad de filosofía y letras, Buenos Aires.
- Belardi, W.
1990 *Il luogo dell'interferenza linguistica*, in Id., *Linguistica generativa filologia e critica*, Bonacci, Roma, pp. 57-68.
- Bordelois, I. / Di Tullio, A. L.
2002 *El idioma de los argentinos: cultura y discriminación*, «Ciberletras», 6.
- Carnuccio, M. T.
2000 *El idioma como sociología del colectivo social. Un comentario sobre El idioma nacional de los argentinos, de Lucien Abeille*, in H. González (a cura di), *Historia crítica de la sociología argentina. Los raros, los clásicos, los científicos, los discrepantes*, Colihue, Buenos Aires, pp. 265-267.
- Di Tella, T. S.
1985 *Sociología de los procesos políticos. Una perspectiva latinoamericana*, Grupo editor latinoamericano, Buenos Aires.
- Di Tullio, A. L.
2010 *Políticas lingüísticas e inmigración: el caso argentino*, Eudeba, Buenos Aires.
- Ennis, J. A.
2008 *Decir la lengua. Debates ideológico-lingüísticos en Argentina desde 1837*, Lang, Frankfurt/Main.
- Fishman, J. A.
1985 *Positive Bilingualism: Some Overlooked Rationales and Forefathers*, in Id., *The Rise and Fall of the Ethnic Revival: Perspectives on Language and Ethnicity*, Mouton, Berlin-New York-Amsterdam, pp. 445-455.
- Gobello, J. / Oliver, M. H.
2010 *Lunfardo. Curso básico y diccionario breve*, Liberrador, Buenos Aires.
- Grossmann, R.
2008 *El patrimonio lingüístico español del Río de la Plata*, Biblioteca Nacional, Buenos Aires [I ediz. tedesca Seminar für roman. Sprachen und Kulturen, Hamburg 1926].
- Gumperz, J. J.
1982 *Discourse strategies*, CUP, Cambridge.
- Gusmani, R.
1986 *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze [I ediz. 1981].

- Heller, M.
1988 *Where Do We Go From Here?*, in M. Heller (a cura di), *Code-switching. Anthropological and Sociolinguistic Perspectives*, Mouton, Berlin-New York-Amsterdam, pp. 265-272.
- Hurnik, N.
1991 *Ethnic Minority Identity: a Social Psychological Perspective*, Clarendon, Oxford.
- Karra, W.
1996 *Spain in the Thought of the Argentine Generation of 1837*, in M. Pérez de Mendiola (a cura di), *Bridging the Atlantic. Toward a Reassessment of Iberian and Latin American Cultural ties*, State University of N.Y. Press, Plaza-Albany/N.Y., pp. 57-67.
- Magnani, I.
2006 *Conflitti e ibridazioni nei dialoghi della memoria di Roberto Raschella*, in A. Cancellier et al. (a cura di), *Escritura y conflicto*, Actas del XXII Congreso AISPL, Catania-Ragusa, 16-18 maggio 2004, I, Instituto Cervantes, Madrid, pp. 307-316.
- Menéndez Pidal, R.
1944 *La unidad del idioma*, Instituto nacional del libro español, Madrid.
- Müller, F. M.
1864 *Lectures on the Science of Language*, Longman, London, 2 voll.
- Mulinacci, R.
2010 *La geopolitica delle lingue in poche parole*, «I Quaderni Speciali di Limes», pp. 7-12.
- Romano Sued, S.
2008-09 *Traducción, nación e identidad cultural en América Latina*, «Nostromo», 2, pp. 19-27.
- Rincón, C. A.
1997 *La oralidad - ¿un problema específico de la literatura latinoamericana?*, in B. Berg, M. K. Schaffauer (a cura di), *Oralidad y Argentinidad. Estudios sobre la función del lenguaje hablado en la literatura argentina*, Narr, Tübingen, pp. 140-162.
- Romero, J. L.
1982 *Las ideologías de la cultura nacional y otros ensayos*, CEDAL, Buenos Aires.
- Salas, H.
1992 *El tango*, Garzanti, Milano [I ediz. argentina Planeta, Buenos Aires 1986].
- Santulli, F.
1999 *L'interferenza - lezioni*, Arcipelago, Milano.

- Sarlo, B.
1997 *Oralidad y lenguas extranjeras. El conflicto en la literatura argentina durante el primer tercio del siglo XX*, in B. Berg / M. K. Schaffauer (a cura di), *Oralidad y Argentinidad. Estudios sobre la función del lenguaje hablado en la literatura argentina*, Narr, Tübingen, pp. 28-41.
- Scaglione, S.
2011 *Introduzione*, in S. Giannini / S. Scaglione (a cura di), *Lingue e diritti umani*, Carocci, Roma, pp. 23-39.
- Severini, S.
2008 *Ernesto Quesada: la cuestión nacional y el idioma de los argentinos*, in H. González (a cura di), *Beligerancia de los idiomas. Un siglo y medio de discusión sobre la lengua latinoamericana*, Colihue, Buenos Aires, pp. 343-362.
- Terán, O.
1999 *Ernesto Quesada o cómo mezclar sin mezclarse*, «Prismas», 3, pp. 37-50.
- Weinberg, F.
1977 *El salón literario de 1837*, Hachette, Buenos Aires [I ediz. 1958].
- Weinreich, U.
1953 *Languages in contact: Findings and problems*, Linguistic circle of New York, New York [ediz. italiana a cura di G. R. Cardona, Boringhieri, Torino, 1974].